

Giulia Albanese

Storia del fascismo e storia d'Italia

Nel suo volume *Nascita e avvento del fascismo*, scritto e pubblicato per la prima volta in esilio, Angelo Tasca scriveva che «definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia».¹ Questa formula, divenuta celebre, è stata utilizzata come un vero e proprio manifesto programmatico da Renzo De Felice fin dal primo volume della biografia di Mussolini, *Mussolini il Rivoluzionario*. Come apparirà chiaro nell'intervista fattagli da Michael Ledeen nel 1975, De Felice usava quella formula per criticare le interpretazioni del fascismo avanzate fino a quel momento, e provare a costruirne una nuova, che aveva come punto di forza la ricostruzione storica in dettaglio, con un ricorso puntuale al più gran numero possibile di fonti disponibili, edite e inedite.² Questo rinnovamento era reso possibile dalla disponibilità di nuovi documenti, ma anche da una diversa generale attenzione al tema, grazie a un passaggio generazionale e culturale che con i primi anni Sessanta si era venuto realizzando.

Tuttavia, la frase di Tasca, nell'utilizzo che ne faceva lo storico reatino, era decontestualizzata e veniva usata per legittimare, attraverso le parole dell'antifascista eretico, un'operazione storiografica molto diversa da quella auspicata nel 1938.³ L'invito a scrivere la storia del fascismo era collocato in un passaggio significativo di *Nascita e avvento del fascismo* – e in una delle parti più esplicitamente politiche del testo – nella quale l'autore interpretava il fascismo come un fenomeno del dopoguerra europeo, di cui si potevano e dovevano cogliere la «differenza specifica» in un paese dato e a una data epoca». Quando, nel 1938, Tasca scrisse nell'esilio francese queste pagine, del resto, il nesso tra quanto era accaduto in Italia tra il 1919 e il 1922 e quanto stava accadendo in Europa negli anni trenta appariva molto forte. In un testo tutto dedicato all'esperienza italiana del primo dopoguerra, Tasca leggeva così il fascismo come un fenomeno non esclusivamente italiano, e come un processo politico non dato una volta per tutte. In questo contesto, evitava di dare una definizione del fascismo, ma grazie agli elementi messi in luce nella ricostruzione delle origini e nelle più generali pagine conclusive, non si esimeva dal dare un'idea generale di cosa fosse il fascismo, interrogandosi, proprio come ci interroghiamo ora, sul rapporto tra storia del fascismo e storia d'Italia e su quello tra storia del fascismo e storia d'Europa.

L'obiettivo di questo saggio è riflettere sul modo in cui, a partire dagli anni Sessanta, il fascismo sia stato pensato e interpretato in rapporto alla storia d'Italia e come questo abbia permesso (o meno) di collocare questa storia nella più ampia storia europea. Considerando l'enorme produzione storiografica sull'argomento, non vi è qui alcuna pretesa di esaustività, ma solo il tentativo di cogliere alcuni momenti nello sviluppo di una riflessione ancora fondamentale per interpretare la storia dell'Italia contemporanea.

1. Gli anni Settanta

Lo snodo tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta è cruciale per l'incubazione e l'emergere di nuove interpretazioni storiografiche sul fascismo. In questo momento appaiono importanti novità editoriali, oltre a riedizioni di volumi significativi pubblicati negli anni tra le due guerre, che diventano oggetto di animati dibattiti non solo tra gli studiosi, ma anche, più ampiamente, nella società italiana.⁴ È insomma in questo periodo che il rapporto tra fascismo e storia d'Italia diviene oggetto di un confronto pubblico, ponendo le basi di una discussione che si svilupperà ulteriormente negli anni successivi. Seppure i temi e le argomentazioni evolveranno, si può però registrare, retrospettivamente, che le coordinate storiografiche di questi anni rimarranno per molti versi le stesse fino agli anni Novanta – ma su questo torneremo più avanti – quando, significativamente, in presenza di un mutamento profondo del quadro storico e politico nazionale e internazionale, si potrà avvertire un significativo ripensamento della storiografia sul fascismo.⁵

Nel corso degli anni Sessanta, intanto, l'apertura agli studiosi di nuovi archivi e l'emergere di nuova documentazione permisero anzitutto di dare sostanza al riconoscimento dell'ampio coinvolgimento degli

¹A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1972 (ed. or. in francese 1938), p. 553.

²Cfr. R. De Felice, *Mussolini il Rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 (I ed. 1965), p. XXIII e Id., *Intervista sul fascismo*, Mondadori, Milano 1992 (I ed. Laterza, Bari 1975), p. 20.

³Sul ruolo e la figura di Tasca e il suo rapporto con la scrittura della storia esiste un'ampia letteratura, si veda però almeno: *Il fascismo in tempo reale. Studi e ricerche di Angelo Tasca sulla genesi e l'evoluzione del fascismo in Europa. 1926-1938*, a cura di Giuseppe Vacca e David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2014.

⁴Tra le ripubblicazioni di questi anni, oltre alle importanti antologie sulle interpretazioni dei contemporanei, tra le quali va senz'altro segnalato il volume di De Felice (*Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970), si devono ricordare diversi volumi, tra i quali quelli di Luigi Fabbri, Antonio Gramsci, Emilio Lussu, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Angelo Tasca, Palmiro Togliatti, Silvio Trentin.

⁵Per una riflessione sul mutamento di passo della storiografia sul fascismo a partire dagli anni Novanta, si veda il numero di «Studi storici», LV, gennaio-marzo 2014, intitolato *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*.

italiani nel fascismo. Questo dato veniva esplicitato molto chiaramente da un archivist, Costanzo Casucci, responsabile della gestione di fonti imprescindibili per la storia dell'Italia fascista, quali le carte del Ministero dell'Interno e della Cultura popolare e gli archivi fascisti in genere.⁶ Le sue indicazioni avrebbero costituito un programma di ricerca fondamentale per un'intera generazione di studiosi di diversi orientamenti storiografici ed etico-politici che si trovarono a studiare il fascismo. Una generazione che, in gran parte, era cresciuta, e comunque si era formata, fuori e dopo il fascismo.⁷

A partire dagli studi di questa generazione, e dall'incontro con queste nuove fonti, la definizione del fascismo come "parentesi" nella storia d'Italia veniva messa definitivamente in discussione. Questa prospettiva era stata propria, dal punto di vista ideologico, di un'area politicamente non maggioritaria, quella liberale, che faticava ad accogliere il fascismo in una visione lunga della storia italiana, perché il riconoscimento delle continuità tra Italia liberale e fascista avrebbe imposto una riflessione di fondo sui limiti del progetto liberale primo novecentesco. Vi erano, però, ragioni generali di ordine politico che avevano sconsigliato di sottolineare i nessi tra fascismo e liberalismo e l'adesione di una parte maggioritaria degli italiani al progetto fascista negli anni iniziali del secondo dopoguerra. Ciò era avvenuto malgrado la definizione del fascismo come parentesi non fosse condivisa né in area marxista, né in area azionista e neppure in quella cattolica.⁸ Dopo la liberazione dell'Italia dal fascismo e dall'occupazione nazista, però, le forze politiche avevano cercato delle vie d'uscita che legittimassero la partecipazione degli italiani alla democrazia in costruzione, più che sancirne la corresponsabilità con il regime fascista. Questo processo era stato particolarmente significativo in quei partiti e movimenti politici che si erano posti il problema – fondamentale per la costruzione del loro statuto politico – della legittimazione e della stabilizzazione del proprio ruolo come partiti di massa.

Dopo la guerra, la ricerca storica sul fascismo si era sostanziata soprattutto attraverso l'analisi di temi quali le origini del fascismo, come dimostrano i precoci studi di Paolo Alatri, Gian Franco Venè e Antonio Repaci. Mentre attraverso la memorialistica si era sviluppato un tentativo, in parte discutibile, ma comunque rilevante per la temperie politica e culturale del momento, di lettura del passaggio delle giovani élites fasciste all'antifascismo: una tematica di cui il volume di Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, è l'esempio più significativo.⁹ Nel corso degli anni Sessanta alcune ricerche segnarono però più profondamente di altre il panorama storiografico per gli anni a venire: i primi tre volumi della biografia di Mussolini di Renzo de Felice e il volume sull'*Organizzazione dello stato totalitario* di Alberto Aquarone sono senz'altro tra queste. Questi testi cominciavano a porre da un lato il problema del rapporto tra le culture politiche pre-belliche e le origini del fascismo e dall'altro la questione più ampia della natura dello Stato fascista, che avrebbe avuto profonde implicazioni sullo studio del rapporto tra società italiana e fascismo.¹⁰

Importante, e spiazzante fu però la pubblicazione delle *Lezioni sul fascismo* di Palmiro Togliatti, nel 1970, a cura di Ernesto Ragionieri: questo testo postumo, piuttosto originale rispetto alle interpretazioni marxiste del fascismo degli anni Trenta e successive, faticherà molto a essere interiorizzato in tutti i suoi aspetti, soprattutto dalla storiografia marxista.¹¹ Le *Lezioni* rafforzavano il riconoscimento della dimensione di massa del regime e della partecipazione degli italiani al fascismo, un tema che stava diventando un elemento fondamentale della produzione storiografica di quegli anni. Non fu quindi solo grazie alla biografia di Mussolini scritta da De Felice dedicata agli "anni del consenso" che il dibattito sulla partecipazione degli italiani al fascismo si animò, malgrado il volume di De Felice venisse a costituire un punto di snodo fondamentale per il più acceso dibattito pubblico.¹² Anche lo studio di Philip Cannistraro sull'organizzazione del consenso e i media e, su fronti affatto diversi, il volume *Fascismo e società italiana* curato da Guido

⁶Su Casucci si vedano gli atti della Giornata di studio *Costanzo Casucci archivist e storico*, pubblicati nella «Rassegna degli Archivi di Stato», 1-3 (2001), pp. 242-269. Tutto questo avveniva in un momento fondamentale per la legittimazione della storia contemporanea, di cui ha parlato in modo particolare Gilda Zazzara, definendo gli anni 1960-61 un «biennio decisivo» per la trasformazione del ruolo di questa disciplina, cfr. Ead., *La storia e sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁷Cfr. C. Casucci, *Fascismo e storia*, in «Il Mulino», 2 (1960), pp. 213-242 e Id., *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1961. Non è un caso che la prefazione a *Mussolini il rivoluzionario* di De Felice si chiuda proprio con l'invito di Casucci a considerare il complesso percorso degli italiani dal fascismo all'antifascismo.

⁸Particolarmente interessante il paragrafo dedicato da Piergiorgio Zunino al Pci nel volume *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 421 sgg.

⁹R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo: contributo alla storia di una generazione*, Garzanti, Milano 1971.

¹⁰P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1956; G.F. Venè, *La lunga notte del 28 ottobre*, Palazzi, Milano 1972; A. Repaci, *La marcia su Roma: mito e realtà*, Canesi, Roma 1963 e i primi tre volumi della biografia di De Felice su Mussolini (*Mussolini il rivoluzionario 1883-1920* e i due volumi *Mussolini il fascista*), pubblicati da Einaudi tra il 1965 e il 1969.

¹¹Particolarmente pregevole l'edizione curata da F. Biscione, P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, Einaudi, Torino 2010 (l'edizione originale fu pubblicata da Editori Riuniti nel 1970).

¹²Su questo si veda l'articolo di T. Baris, A. Gagliardi, *Innovazioni e reticenze della storiografia di sinistra nello studio del fascismo*, in *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma 2015, in particolare pp. 113-118, con i quali ho condiviso negli anni riflessioni e interessi di ricerca.

Quazza, l'antologia di Mario Isnenghi sull'educazione degli italiani, oltre ai volumi su fascismo e grande industria e sindacati di Giulio Sapelli avrebbero inciso su questa riflessione.¹³ Questi saggi contribuivano, da prospettive diverse, e attraverso lo studio di ambiti differenti (i media, la scuola, le organizzazioni di massa), alla ricerca sulla dimensione di massa del fascismo, e miravano a indagare il modo in cui il regime aveva cercato di plasmare la società italiana e quello in cui essa, pur non omogeneamente, ma certo in percentuali rilevanti, aveva risposto positivamente al regime.¹⁴ Erano prospettive di ricerca importanti e fruttuose con cui la storiografia italiana per molti versi sta ancora facendo i conti, cercando di costruire una storia delle diverse organizzazioni del fascismo, del loro impatto sulla società del tempo e, indirettamente, su quella di epoca repubblicana.¹⁵

L'avvio di questi cantieri di ricerca fu determinante nello spingere alcuni tra i più brillanti storici della generazione nata nella guerra e cresciuta in contesti sociali, geografici e culturali molto diversi, a interrogarsi sull'adesione, la compromissione o almeno il silenzio nei confronti del fascismo di intellettuali che erano, spesso non solo simbolicamente, i loro "padri" o maestri. Non fu un passaggio facile, anche perché il tabù della non compromissione e la negazione dell'esistenza di una "cultura fascista" era forse ancora più forte in campo intellettuale che in campo politico. Le ricerche, tra gli altri, di Gabriele Turi, Luisa Mangoni, Emilio Gentile, Mario Isnenghi e Silvio Lanaro venivano tuttavia affermando con forza l'esistenza di una cultura fascista.¹⁶ Le loro analisi, diverse nelle fonti e nelle domande iniziali, consideravano la cultura fascista tanto in un'accezione più ampia, che comprendeva la cultura popolare nelle sue diverse espressioni, che nel senso più tradizionale di storia degli intellettuali, e liberavano l'orizzonte, irrevocabilmente, dalla definizione del fascismo come parentesi e dall'assioma dell'inesistenza di una cultura fascista. In modo diverso, ma a partire da temi simili, questi autori affermavano anche l'importanza di tenere insieme cultura alta e organizzazione della cultura, intellettuali e società italiana, offrendo un quadro in cui l'organizzazione della cultura si connetteva alla costruzione di una società di massa, delineando le caratteristiche e le specificità del ruolo degli intellettuali nell'Italia fascista (Turi, Mangoni e Isnenghi), ma anche definendo nuovi spazi nel rapporto tra intellettuali e società (Isnenghi e Gentile).¹⁷

Si trattava, da una parte, di andare alla ricerca delle fonti della cultura autoritaria nell'Italia di fine Ottocento per trovare lì i germi del fascismo e radicare quindi questa ideologia politica nella cultura e nelle scelte politiche delle classi dirigenti italiane in una prospettiva di lungo periodo; e d'altra parte di rendere evidente anche la capacità di rottura, per certi versi rivoluzionaria, del regime fascista nella costruzione di un nuovo rapporto tra intellettuali e istituzioni e di un nuovo ruolo della cultura nella storia d'Italia e nelle istituzioni dello Stato. Un'operazione non semplice, perché richiedeva al tempo stesso di guardare al lungo periodo e di evidenziare anche le rotture, le trasformazioni, gli scarti prodotti dall'avvento del fascismo e delle élites che l'avevano generato.

Luisa Mangoni e Silvio Lanaro, in modo particolare, imponevano di riflettere sui tempi lunghi della storia della cultura italiana, Mangoni proponendo una nuova cronologia, in seguito poco ripresa, e individuando una svolta significativa nel rapporto tra intellettuali e politica nella guerra di Libia.¹⁸ La storica riarticola così la riflessione sul nazionalismo e sulla sua importanza nello sviluppo del fascismo e poneva le premesse

¹³R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1975; Ph.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Laterza, Bari 1975; *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973; M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979; G. Sapelli, *Sindacati fascisti, grande industria e classe operaia a Torino (1929-34)*, Loescher, Torino 1973.

¹⁴Tra i frutti importanti di questa stagione di riflessione, che aprirà la strada a ulteriori studi sulle organizzazioni di massa del regime, è la ricerca di V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981.

¹⁵Cfr. ad esempio P. Willson, *Peasant Women and Politics in Fascist Italy: The Massaie Rurali*, Routledge, London-New York 2002; L. La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della fede fascista*, il Mulino, Bologna 2006; D. La Banca, *La giornata della madre e del fanciullo: un esempio di propaganda fascista*, in «Genesis», VI, 1 (2007), pp. 157-187; S. Duranti, *Le spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda, 1930-40*, Donzelli, Roma 2008.

¹⁶Particolarmente interessante sull'impatto di queste ricerche tra gli intellettuali il carteggio Bobbio-Mangoni da poco pubblicato: cfr. N. Bobbio, L. Mangoni, *La cultura e il fascismo: un breve carteggio* (1976), in «Studi storici», 3 (2015), pp. 739-746.

¹⁷Cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura: intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Bari 1974; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Laterza, Bari 1975; M. Isnenghi, *Intellettuali militanti, intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979; M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano: il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979; G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, il Mulino, Bologna 1980. Ho scelto di soffermarmi soprattutto su questi studiosi, ma riflettendo sugli studi innovativi relativi a cultura e intellettuali negli anni del fascismo, bisognerebbe almeno ricordare L. Canfora, *Classicismo e fascismo*, in *Matrici culturali del fascismo*, Università di Bari, Bari 1977 e Id., *Ideologia del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.

¹⁸L'attenzione per gli anni '10 del Novecento come snodo fondamentale era anche di Mario Isnenghi: si veda *Il mito della grande guerra*, pubblicato per la prima volta da Laterza nel 1970.

per un primo ripensamento del ruolo del colonialismo nella trasformazione interna del paese.¹⁹ La guerra di Libia veniva dunque indicata come una rottura decisiva che modificava la storia d'Italia e rendeva evidente, trasformandola, l'ideologia della nazione. Se questa guerra non era stata un'anticipazione del fascismo, essa era tuttavia alle origini di un nuovo e diverso modo degli intellettuali di percepire il proprio ruolo e il proprio rapporto con la nazione e di una diversa idea dell'Italia, che riguardava tutti. Questa riflessione, che imponeva di ripensare la storia d'Italia a partire dal nucleo concettuale intellettuali/guerre/nazione, non divenne tuttavia centrale nell'interpretazione dell'Italia fascista di quegli anni.

Anche Silvio Lanaro, nelle sue ricerche su *Nazione e lavoro*, poneva al centro della riflessione il rapporto tra storia d'Italia, nazionalismo e fascismo. Egli leggeva il fascismo come effetto dell'industrializzazione e della ricerca di una modernità per l'Italia, attraverso un excursus di lungo periodo che mostrava i «tratti distintivi e il senso generale della strategia borghese», e arrivava a definire, fin dalla fine dell'Ottocento, come «tendenzialmente totalitaria» l'ambizione di comando di questa classe sociale.²⁰ Il fascismo non era il cuore del volume, ma Lanaro indicava l'importanza di considerare insieme le scelte economiche, il consolidarsi di saperi umanistici e scientifici, lo sviluppo di discorsi e ideologie del nazionalismo come chiave fondamentale di accesso della classe dirigente italiana al fascismo, lasciando anch'egli indicazioni solo in parte sviluppate dalle generazioni successive di studiosi.

Più concentrati sulle novità espresse in ambito culturale dal fascismo erano invece gli studi di Gabriele Turi, Mario Isnenghi ed Emilio Gentile. Gentile proponeva, come ha di recente rilevato Alessandra Tarquini, un «quadro articolato dell'ideologia fascista [...] una nuova ideologia antiideologica, che rifiutava il primato della ragione nella storia e le tradizionali categorie del pensiero politico e considerava la politica un'esperienza integrale dell'uomo per trasformare se stesso».²¹ Egli rifletteva sull'ideologia fascista nel momento della sua formazione, rafforzando, rispetto alla prospettiva di Mangoni, il nesso tra prima guerra mondiale e fascismo, e considerando con particolare attenzione il rapporto tra la costruzione ideologica e il gruppo sociale di riferimento principale di questo movimento, cui queste pratiche erano indirizzate, ossia le classi medie.²² Gentile avrebbe approfondito negli anni questo percorso di ricerca sia nel contesto di una lettura più di lungo periodo della storia d'Italia, sia attraverso una profonda revisione degli studi sul fascismo che metteva al centro l'importanza del progetto politico e culturale totalitario del regime.²³ Gabriele Turi apriva invece la sua riflessione su questi temi attraverso l'analisi del principale monumento intellettuale del regime, l'*Enciclopedia italiana*, e confrontandosi con il fascismo del filosofo Giovanni Gentile: ciò significava misurarsi con le diverse fasi del progetto dell'*Enciclopedia* e col ruolo degli intellettuali in quest'opera fondamentale per la borghesia italiana. Analizzare il percorso politico e culturale di Giovanni Gentile toccava, in altre parole, il cuore del rapporto tra fascismo e cultura, anche nella prospettiva della costruzione del consenso da parte del regime.²⁴ In *Intellettuali militanti, intellettuali funzionari*, Mario Isnenghi si concentrava invece soprattutto sul ruolo di mediazione degli intellettuali nella propaganda del regime. Nell'introduzione alla sua densa raccolta di saggi, emergeva la forza e l'importanza del tema della cultura fascista e del rapporto che essa aveva contribuito a definire tra cultura "bassa" e cultura "alta" e tra le diverse istituzioni che di questi ambiti si occupavano; Isnenghi sottolineava inoltre che l'analisi dell'organizzazione culturale era una chiave fondamentale per capire la costruzione dell'egemonia fascista nella società italiana.²⁵ Riconoscere i tratti essenziali della cultura fascista e l'attenzione del regime «più alla gestione che all'invenzione» gli permetteva così di mettere in luce i tratti essenziali della costruzione dell'egemonia da parte del fascismo e di considerare la «massificazione, semplificazione, formalizzazione, ritualizzazione, traduzione in linguaggio catechistico e chiesastico» che esso aveva generato per costruirla. Per Isnenghi la centralità e la riuscita di questa operazione di trasmissione culturale a un pubblico identificato nelle «classi medie italiane» faceva tutt'uno con il riconoscimento che il fascismo non era stato affatto – per dirla con le sue icastiche parole – «una chiesa vuota, senza religione e senza fedeli, dove gruppi

¹⁹Si vedano G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia: studio e documenti, 1932-36*, Franco Angeli, Milano 1971 e Id., *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 110 (gennaio-marzo 1973), pp. 3-39. Era del 1976 il primo volume dell'innovativa opera di A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari che analizzava la storia del colonialismo italiano fino al 1922.

²⁰S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., p. 14.

²¹A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 36-37.

²²Per un'interpretazione di Gentile sul contesto in cui si produceva questa riflessione si veda l'introduzione alla riedizione delle *Origini dell'ideologia fascista*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 3-49.

²³Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997 e *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo Stato nel regime fascista*, Nis, Roma 1995.

²⁴Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*; si veda anche il volume, molto successivo, Id., *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995.

²⁵M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 3-27, la citazione è a p. 4.

di falsi sacerdoti trespiano all'altare e tutti gli altri prendono esempio, soffocando nell'affettazione di cinismo e disinganno la vergogna».²⁶

In questo quadro in continuo movimento, la *Storia d'Italia* Einaudi, che in qualche modo è il punto di partenza delle riflessioni contenute in questo volume, per molti versi falliva il compito di individuare i nessi tra storia d'Italia e fascismo, tanto rispetto al passato che rispetto all'Italia repubblicana, rimanendo sostanzialmente fuori dal vivace dibattito generato da queste ricerche e non riuscendo a porsi fino in fondo il problema del rapporto tra gli italiani e il fascismo, anche se alcuni contributi – per certi versi marginali rispetto all'impianto generale – alimentarono ricerche in stagioni successive. In particolare, il saggio di Ernesto Ragionieri dedicato alla *Storia politica e sociale*, pur essendo stato pensato e scritto dentro questa temperie intellettuale e dando qualche spazio all'organizzazione e allo sviluppo del «regime reazionario di massa», si soffermava maggiormente su «le debolezze, gli errori, le irresolutezze e financo i tradimenti» che avevano permesso al fascismo di prendere il potere e durare. E risultava così in ritardo rispetto agli sviluppi della storiografia, anche se questo era forse anche un prodotto delle circostanze eccezionali in cui il testo venne pubblicato, postumo e incompleto.²⁷ In questo senso, pare oggi più innovativo e di rottura, anche in virtù del tipo di taglio maggiormente problematico, il saggio pubblicato da Giulio Bollati nel primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi intitolato *L'Italiano*, il cui impatto sulla storiografia italiana, salvo alcune significative eccezioni, è tuttavia molto più tardo rispetto alla prima edizione dell'opera.²⁸ In un'analisi in gran parte argomentata e costruita a partire dagli intellettuali canonici del Risorgimento, Bollati affrontava infatti il tema del «carattere degli italiani come problema storico», considerando le spie di un processo intellettuale difensivo e conservatore nei confronti della modernità e dello sviluppo industriale a partire dall'inizio dell'Ottocento. In questo modo ne *L'Italiano* si affrontava una riflessione che al tempo stesso, e pur senza alcuna velleità deterministica, cercava le radici del successo del futuro pensiero fascista analizzando la cultura italiana nel lungo periodo e identificando negli intellettuali un punto chiave e di svolta per la formazione di un discorso che aveva la «capacità di colmare in una forma storicamente plausibile e psicologicamente necessaria il disavanzo tra il sottosviluppo obiettivo e un'immagine soddisfacente di sé».²⁹ Il discorso nazionale rivelava così radici profondamente conservatrici, e andava relazionata tanto con l'idea di «modernità» che offriva agli italiani, quanto con il modo in cui l'Italia si collocava nel mondo (rispetto al quale non era ininfluente né la partecipazione alle guerre mondiali, né la corsa alle colonie).

Nel corso degli anni Ottanta molti degli spunti emersi nel decennio precedente sarebbero stati approfonditi ulteriormente, con il consolidamento in particolare di alcune linee di ricerca come quelle relative alla centralità e alla trasformazione del ruolo della classe media e della piccola borghesia nel fascismo, una tematica che era stato uno dei temi fondamentali del dibattito e dello scontro attorno all'interpretazione defelicianiana. Si sviluppava in questi anni, inoltre, un tema che avrebbe perso di importanza negli anni successivi, anche a causa del progressivo disgregarsi del mondo del lavoro operaio, oltre che dell'eclissi dei partiti marxisti: quello dell'attenzione del fascismo per il lavoro e la produzione. Si imponevano così nuove domande sulle forme e sui livelli di partecipazione operaia – e delle diverse generazioni operaie – alle strutture organizzative e al regime. Da ciò nasceva l'esigenza di approfondire l'analisi delle diverse istituzioni operaie fasciste – dal dopolavoro al sindacato –, il rapporto tra le istituzioni statali e il mondo operaio, e più in generale la questione del rapporto tra operai e fascismo.³⁰ Questi studi finivano per riflettere anche il modo in cui anime diverse della sinistra italiana analizzavano il fascismo. Attraverso queste ricerche sarebbero così emersi temi che provenivano da aree politiche eterodosse e che avrebbero largamente influenzato e rinnovato la storiografia italiana, tanto negli oggetti di studio quanto nelle metodologie di lavoro.³¹

²⁶Le citazioni sono rispettivamente a pp. 10, 18, 20 dell'*Introduzione* di Isnenghi.

²⁷E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità ad oggi*, t. 3, Einaudi, Torino 1976. La citazione è tratta da pagina 2155. Il saggio infatti fu completato da altri, ma questo ritardo potrebbe anche essere spiegato con il carattere di sintesi di quest'opera, particolarmente complicata da realizzare in una fase di tanto ampie trasformazioni nella storiografia.

²⁸Cfr. G. Bollati, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 949-1022. Il saggio fu poi ripubblicato insieme ad altri articoli con il titolo *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione* (Einaudi, Torino 1983). Per un'analisi critica si veda l'introduzione di David Bidussa alla riedizione del 2011 (D. Bidussa, *Ricordando*, pp. VII-XXI). Significativo dell'importanza di questo saggio mi pare il dialogo che Silvio Lanaro intraprende a distanza con Bollati cfr. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia, Le Regioni, Il Veneto*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1984, pp. 5-96.

²⁹Cfr. Bollati, *L'Italiano*, la citazione è tratta dell'edizione del 2011, p. 119.

³⁰Si vedano almeno G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-35*, Feltrinelli, Milano 1975; G.C. Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1978; *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1981 («Annali della Fondazione Feltrinelli»); A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacato, operai e stato nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1983, ma ci sarebbero molti altri studi, di valenza non locale, su altri pezzi dell'Italia industriale. Tra gli studi più «di rottura» sul tema cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984; M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

³¹Sulla riflessione storiografica su questi temi negli ultimi anni cfr. S. Musso, *Introduzione*, in *Tra società e mondi nell'Italia del Novecento*, a cura di Id., Feltrinelli, Milano 1999 («Annali della Fondazione Feltrinelli»), pp. IX-XLVI.

Era in particolare Maurizio Gribaudi a costruire la sua ricerca in aperta opposizione alla costruzione del “mito” di una classe operaia torinese compatta e antifascista, analizzando i percorsi di vita, i conflitti di genere e generazionali che frantumavano l’unità di questo gruppo, e a definire un quadro in cui si confrontavano i percorsi e le strategie individuali e collettive.³² Se *Mondo operaio e mito operaio* toccava direttamente un certo tipo di autorappresentazione politica e aveva esplicitamente in mente un confronto politico con la sinistra italiana, liquidando forse in maniera troppo netta un’intera stagione di riflessione, anche storiografica, le ricerche di Luisa Passerini avrebbero avuto un maggiore impatto sia dal punto di vista metodologico che nella costruzione di un approccio diverso alla storia del fascismo. *Torino operaia e fascista*, infatti, apriva un confronto con il fascismo ricco di implicazioni politiche, attraverso il ricorso a fonti orali e l’interrogazione di storie di vita. Ne emergeva un nuovo modo di confrontarsi con la capacità del fascismo di penetrare nelle vite degli individui, nei rapporti sociali e nelle tradizioni popolari, ma anche di riflettere sugli spazi di autonomia, rielaborazione, resistenza e conformismo. In questo modo, il libro di Passerini apriva nuove frontiere di ricerca e di analisi dal punto di vista metodologico, ma offriva anche un giudizio articolato sulla partecipazione degli operai all’esperienza fascista. Il volume dava così conto di forme di resistenza, attraverso l’ironia e lo scherzo, oltre che, per esempio, segnalando l’opposizione alle politiche pro-nataliste del regime, al tempo stesso illuminando la quotidiana convivenza e talvolta anche adesione al fascismo di uomini e donne.³³

Percorsi di ricerca di questo tipo avrebbero indotto un ripensamento del rapporto e della costruzione delle identità individuali e collettive, e del rapporto tra eventi e rappresentazioni, pratiche e discorsi, memoria e soggettività, che avrebbero contaminato più complessivamente la storiografia italiana. Essi però avrebbero anche contribuito a fornire categorie più elaborate e chiavi di lettura più sfumate per leggere il rapporto degli italiani con il regime, mostrando l’ambivalenza degli atteggiamenti individuali, tentando di spiegare le ragioni della forza di un regime durato vent’anni, senza per questo negare l’esistenza di sacche di resistenza al fascismo.

2. Dopo l’89

Non è possibile considerare qui tutti i temi approfonditi dalla storiografia sul fascismo in questi anni; in generale, però, ci sembra si possa dire che gli anni Novanta e i primi Duemila rappresentino una svolta profonda nella riflessione sul fascismo. La caduta del muro di Berlino e la trasformazione del contesto politico-istituzionale, con la crisi di molti dei paradigmi di lettura della politica e della società italiane che avevano caratterizzato i decenni precedenti, influirono profondamente sul modo di leggere il ruolo del fascismo tanto nella storia d’Italia che nella storia d’Europa. Tutto questo ha permesso di ragionare anche, ad un livello che intrecciava la ricerca scientifica e il dibattito pubblico, sulle responsabilità italiane nelle politiche di occupazione coloniale e bellica, grazie anche alla mutazione del contesto geopolitico e, finalmente, alla disponibilità di una documentazione che nella prima fase della storia repubblicana era rimasta in parte nascosta e inaccessibile.³⁴

Queste trasformazioni non sono state estranee ad una stagione di studi che ha riformulato le domande storiografiche poste dalle generazioni precedenti, inducendo a interrogarsi maggiormente su chi fossero i fascisti e quali fossero i motivi che li spingevano nella loro azione politica, piuttosto che spiegare come il fascismo avesse potuto salire al potere.

In questo contesto, la violenza fascista emergeva prepotentemente come oggetto di studi, tanto come strumento di azione politica che come elemento identitario, complice anche una complessiva maggiore attenzione degli studi storici per questo fenomeno, parallelamente a quanto stava avvenendo nella storiografia sul nazismo.³⁵ Attraverso questa chiave di lettura si assisteva a un ripensamento della storia delle origini del fascismo (e dei fascismi) con una prospettiva molto diversa rispetto agli studi di stagioni precedenti e ad una rinnovata attenzione al sostegno della popolazione alle pratiche repressive e violente del

³²Per un approccio costruttivamente critico al lavoro di Gribaudi cfr. *ivi*, pp. XXIX-XXX, oltre alla rassegna dedicata al volume dalla rivista «Quaderni storici», n.s., 23, 67 (1) (1988), pp. 257-285 (con interventi di Giovanni Contini, Alberto Mario Banti, Maria Luisa Bianco).

³³Si veda su questo anche l’interessante recensione di D. Gagliani, *Memoria operaia, vita quotidiana e fascismo*, in «Italia contemporanea», 55 (1984), pp. 85-93.

³⁴M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L’armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini nazi-fascisti*, Mondadori, Milano 2002; F. Giustolisi, *L’armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

³⁵ Ho riflettuto su questi temi in diverse occasioni, si veda in particolare il mio *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», 1 (2014), pp. 3-14. Di particolare rilievo il dibattito e le ricerche seguite alla pubblicazione di G. Mosse, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990 (ed. or. 1990). Sulla riflessione sulla violenza nazista di quegli anni si veda almeno E. Traverso, *La violenza nazista*, Il Mulino, Bologna 2002. Per una riflessione sulla centralità della violenza negli studi storici di questi anni si veda F. Benigno, *Violenza*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2012, pp. 115-139.

fascismo, oltre che più in generale a una riscoperta delle culture della violenza espresse dal fascismo.³⁶ Si apriva contestualmente una nuova stagione di studi sugli apparati repressivi del regime, sulla violenza coloniale e sulle politiche di occupazione portati avanti dal regime, prima e durante la guerra mondiale e fin dentro l'esperienza della Repubblica sociale italiana.³⁷

In questi studi emergeva da una parte l'importanza del ruolo della violenza squadrista nell'ascesa al potere, nel mutamento delle geografie politiche e istituzionali, nella minaccia e nelle trasformazioni delle aspettative e degli spazi d'azione dell'italiano comune; dall'altra l'importanza di questo fenomeno nel lungo periodo, i possibili intrecci tra la stagione delle origini del fascismo e quelle dell'occupazione nazifascista e della guerra civile.³⁸ Fondamentale risultava inoltre l'esperienza dell'occupazione coloniale, della violenza esercitata dal fascismo in quel contesto, anche per i riflessi che avrebbe avuto nel contesto metropolitano.³⁹ Tutto questo induceva inoltre a riconsiderare il ruolo della guerra, tanto come obiettivo, che come esperienza, inscindibile dalla più generale vicenda del regime fascista, al punto che uno storico militare attento come Giorgio Rochat evidenziava come l'intero arco temporale 1935-1943 potesse essere spiegato e interpretato attraverso una riflessione sulle *Guerre italiane*.⁴⁰ In questa stessa direzione andava anche la ricerca dedicata agli anni 43-45, che riportava l'accento, oltre che sulla violenza, sul ruolo delle istituzioni della repubblica sociale e sulle responsabilità e sulla "agency" italiana, senza per questo negare i limiti dell'azione di Mussolini nell'ambito dell'occupazione e l'importanza e il ruolo delle truppe di occupazione naziste.⁴¹

Questa stagione di ricerca, che riapriva a tutto tondo la riflessione sul fascismo, si confrontava, anche se in maniera non sempre esplicita, con l'emergere della centralità nel dibattito pubblico ma anche negli studi sulla Shoà come punto di arrivo dell'ideologia nazista e come specchio attraverso il quale reinterrogare la storia europea non solo del periodo tra le due guerre, ma più complessivamente nell'età contemporanea. In Italia, questo avrebbe portato – non diversamente da quanto avveniva altrove – a focalizzare l'attenzione sul razzismo antisemita, e la deportazione degli ebrei nell'Europa dominata dai fascismi, e progressivamente a

³⁶ Sul tema della violenza e del consenso si veda la precoce riflessione di A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», X, 1 (1979), pp. 145-155; sulla fase delle origini si veda: *Violence and Political Participation During the Rise of Fascism (1919-1926)*, in G. Albanese, R. Pergher, *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 49-68. Significativa, inoltre, la riflessione storiografica di M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperienza fascista*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 56-81.

³⁷ Sul tema del rapporto tra violenza e repressione nel fascismo, fino alla guerra mondiale, rimandiamo a M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; M. Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004; M. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, New York 2011; C. Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Laterza, Roma-Bari 2011 e M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, Roma 2014. Sui campi di internamento e di concentramento italiani si vedano tra gli studi principali: C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2004; *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-45)*, a cura di C. Di Sante, Franco Angeli, Milano 2001.

³⁸ Claudio Pavone ha posto l'accento su questa relazione nel volume *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Questo tema è stato ripreso anche da T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza durante la RSI*, Clueb, Bologna 2011.

³⁹ Per quanto riguarda l'ambito coloniale, fondamentale nel riavviare una stagione di studi risultava la sintesi di N. Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2007, cui seguivano, vari studi sull'amministrazione, il diritto e la giustizia nelle colonie che non è possibile qui citare. Più specificamente sulla violenza, si vedano gli studi di P. Borruso, tra i quali, *L'Africa al confino: la deportazione etiopica in Italia*, Lacaita, Manduria 2003, e, più recentemente, *Debre Libanos 1937: il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2020, ma anche A. Mattioli, *Die Vergessenen Kolonialverbrechen des Faschistischen Italien in Libyen 1923-33*, «Jahrbuch zur Geschichte und Wirkung des Holocaust», gen. 2004; *L'Impero fascista: Italia ed Etiopia 1935-1941*, a cura di R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2008; E. Ryan, *Violence and the Politics of Prestige: the Fascist turn in Colonial Libya*, «Modern Italy», a. XX, n. 2 (2015); C. Di Sante, *I campi di concentramento del fascismo in Libia: tra politica di controllo delle popolazioni e repressione*, in *Il controllo dello straniero. I 'campi' dall'Ottocento a oggi*, a cura di E. Augusti, A. M. Morone, M. Pifferi, Viella, Roma 2017, pp. 105-118; E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'Impero*, Laterza, Roma-Bari 2017; I. Campbell, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Rizzoli, Milano 2018. Si vedano anche Tra gli studi recenti sull'impatto delle politiche coloniali si veda: *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Le Monnier, Firenze 2015 e P. Bernahrd, *Nazi Germany's Colonial Aspirations in the Shadow of Italian Expansionism*, «Journal of Imperial and Commonwealth History», 41 (2013), n. 3. Sulle politiche di occupazione italiane durante la guerra segnalò il fondamentale volume di D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003. Sulla storiografia sull'occupazione e la guerra italiana rimando a G. Fiocco, *Guerra fascista e guerra italiana*, in «Studi storici», 1 (2014), pp. 271-285.

⁴⁰ G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005.

⁴¹ Sulla violenza nella Rsi, si vedano in particolare: Pavone, *Una guerra civile*, cit.; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; T. Rovatti, *Leoni vegetariani*, cit. Per una sintesi più generale sugli studi si veda il saggio di T. Rovatti nel già citato fascicolo di «Studi storici» del 2014

ripensare il rapporto del fascismo con l'antisemitismo, il razzismo del regime, e – da ultimo e tardivamente – anche le responsabilità italiane nella Shoà.⁴²

Interessante notare come, mentre il dibattito sul genocidio si concentrava, soprattutto in Italia, sulle vittime, gli studi sulla violenza fascista approfondivano invece la possibilità di considerare questi fenomeni dal di dentro, analizzando la funzione, l'organizzazione, le responsabilità, gli immaginari collettivi e gli apporti individuali alle pratiche violente. È grazie all'incrocio di queste diverse prospettive di ricerca che la storiografia ha permesso di pervenire a un'analisi critica dello stereotipo del “buon italiano”, verificando le responsabilità delle classi dirigenti, ma anche della società civile, nel processo di brutalizzazione della politica nell'Europa tra le due guerre.⁴³ Tuttavia, diversamente da quanto accaduto con il dibattito sul consenso, la sensazione è che queste ricerche non siano uscite dai recinti del dibattito accademico e siano rimaste marginali nel dibattito pubblico relativo al fascismo, se non per quanto riguarda la persecuzione degli ebrei (dove però l'attenzione alle responsabilità degli italiani è emersa poco e piuttosto tardivamente).

Tuttavia questa fase sembra ormai esaurirsi, e si intravedono i segni di una nuova stagione, in cui le domande cominciano a riorientarsi nella direzione di cercare di capire il ruolo degli italiani comuni nel fascismo e di considerare maggiormente gli spazi di autonomia, distinzione ed adeguamento consentiti, nei diversi ambiti della società, della politica, delle istituzioni e della cultura italiana, nel regime fascista.⁴⁴ In questo modo, la discussione che negli anni Sessanta si era accesa attorno al ‘consenso’ sembra riaprirsi su nuove basi.

Conclusioni

A partire dagli anni Settanta la progressiva attenzione al fascismo come fenomeno europeo nel periodo tra le due guerre è emersa come un elemento fondamentale del dibattito storiografico internazionale. In questi anni, infatti, il fascismo europeo diventa oggetto di conferenze e volumi prodotti da storici prima ancora che da scienziati politici.⁴⁵

È un dibattito che in Italia è filtrato inizialmente soprattutto attraverso De Felice e la sua scuola, che tuttavia con questi temi hanno intrattenuto un rapporto ambivalente. Da una parte, infatti, era stato De Felice ad avviare ricerche pionieristiche sui rapporti esistenti tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo. Contestualmente, era stato ancora lo storico reatino a introdurre George Mosse e altri studiosi del nazismo in Italia⁴⁶. D'altra parte, però, De Felice ha ripetutamente negato, progressivamente in modo sempre più netto, la possibilità di una comparazione e di una riflessione parallela su Germania e Italia, rifiutando la categoria di totalitarismo per l'Italia e la possibilità di utilizzare l'approccio culturalista e la teoria generale sul fascismo di Mosse. De Felice ha così promosso un'idea particolaristica dell'esperienza italiana, la cui funzione revisionistica nel dibattito pubblico è innegabile.⁴⁷ Non si può dire, tuttavia, che in altre aree storiografiche, l'attenzione alla dimensione europea del fenomeno abbia influito in maniera determinante sulle ricerche e sull'interpretazione del fascismo italiano. Tuttavia, a poco a poco, l'attenzione al fascismo come fenomeno europeo è venuta crescendo.

⁴²La storiografia sull'argomento è molto ampia, ma si vedano almeno, tra le opere principali, i due volumi che sono stati parte fondamentale di una rinnovata riflessione sul razzismo italiano *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, IBC, Bologna 1994; *Il razzismo nella storia d'Italia*, a cura di A. Burgio, il Mulino, Bologna 1999 e, tra i lavori più recenti di sintesi, M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2007; M.-A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008; *Storia della Shoah in Italia: vicende, memorie, rappresentazioni*, a cura di M. Flores, M.-A. Matard Bonucci, S. Levis Sullam e E. Traverso, 2 voll., Utet, Torino 2010. Per una denuncia dei limiti di questa riflessione si veda il volume di S. Levis Sullam, *I carnefici italiani. Il genocidio degli ebrei in Italia (1943-45)*, Feltrinelli, Milano 2016. Una sintesi sulla storiografia su questi temi, aggiornata al 2010, e che copre quindi la fase più ricca degli studi, si trova in I. Pavan, *Gli storici e la Shoah in Italia*, in *Storia della Shoah in Italia*, cit., vol. 2, pp. 135-165.

⁴³Alcuni tra i contributi più significativi sulla questione del “bravo italiano” in rapporto alla storiografia sul fascismo mi paiono quelli di D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994; A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2006; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁴⁴Segni di questo riorientamento delle domande storiografiche sono stati: C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2013 (ed. or. 2012); P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015 (ed. or. 2012); G. Albanese, R. Pergher, a cura di, *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave, New York – Basingstoke 2012. Su un versante diverso, e rispetto al quale bisognerebbe fare una riflessione più complessiva su come diversi ambiti disciplinari hanno affrontato il problema del fascismo si veda il recente e fondamentale volume di G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018.

⁴⁵*Il fascismo in Europa*, a cura di S.J. Woolf, Laterza, Roma-Bari 1973 (1 ed. 1968 e con edizioni anche successive); R. De Felice, *I rapporti segreti 1922-1943: con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1975 (di cui esistono edizioni anche precedenti); S.J. Woolf, *L'epoca della reazione: fascismo e nazismo*, Le Monnier, Firenze 1978. Si vedano poi, tra le opere di questi anni il discusso E. Nolte, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1974; *Mediterranean Fascism, 1919-1945*, a cura di Ch.F. Delzell, Macmillan Press, New York 1971.

⁴⁶Su Mosse in Italia si veda D. Aramini, *George L. Mosse e gli storici*, Franco Angeli, Milano 2010.

⁴⁷Su questo è interessante l'analisi critica che del suo maestro fa E. Gentile nel volume *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003, in particolare pp. 73-111.

Importante nel contesto italiano il volume di Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, del 1989, che, a partire da un ripensamento della tradizione marxista su questi temi, proponeva un'analisi della dimensione non solo nazionale del fascismo come una chiave cruciale di indagine, che contrastava con la prospettiva defelicianiana, ma anche con la più ampia disattenzione della storiografia italiana alla dimensione europea dell'esperienza fascista.⁴⁸ Più in generale, a partire da questi anni ci si interrogava nuovamente e con più forza sulla natura del fascismo in Europa tra le due guerre, una discussione in cui gli studiosi – non solo storici – si confrontavano su diverse definizioni di fascismo, cercavano di pervenire a un consenso sulle caratteristiche di un “minimo comun denominatore fascista” e approdavano, in gran parte, almeno in maniera funzionale, ad accettare una categoria di “fascismo generico”, quando l'ipoteca socialista e comunista non rappresentava più un elemento di ostacolo all'uso di questa categoria per chi in quell'area politica non si situava.⁴⁹ Lo sviluppo di questi dibattiti ha aperto interrogativi sulla natura e la stratificazione sociale del fascismo nei diversi contesti nazionali, culturali e politici e sul rapporto tra ideologie autoritarie, ipernazionaliste e fasciste nel periodo tra le due guerre, inducendo a confrontarsi con le specificità di questi fenomeni nei diversi contesti nazionali ma anche con la non eccezionalità degli stessi. Malgrado molto sia stato fatto, un ampio spazio rimane però aperto per ricerche comparate e per uno studio delle intersezioni e connessioni tra diversi regimi autoritari, fascistizzanti e fascisti.⁵⁰ In questo modo il fascismo italiano non appare più schiacciato esclusivamente nel dialogo – tardivamente riconosciuto - con il nazismo, ed emerge chiaramente il rapporto e lo scambio di questo regime con altre esperienze autoritarie e fasciste, nel corso degli anni Venti e Trenta. In breve, anche l'Europa tra le due guerre appare ormai, a chi vi presti attenzione, un luogo più articolato e complesso di quanto prima si sospettasse, un'area dove non si trovano solo paesi più o meno sviluppati, ma un groviglio di relazioni, di interessi e di diversi gradi e modalità di sviluppo economico, sociale, politico e civile, rispetto ai quali l'emergere di un regime quale quello fascista italiano giocò un ruolo fondamentale. In questo senso, forse solo in questi ultimi anni, il monito di Angelo Tasca sullo scrivere la storia del fascismo come unica possibilità di pervenire a una sua definizione sembra essere tornato a valere nella sua declinazione originaria, imponendo di leggere la storia del fascismo e la storia d'Italia non come eccezioni, ma nella trama dei rapporti politici e culturali transnazionali e internazionali dell'Europa tra le due guerre.*

⁴⁸E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Milano 1989.

⁴⁹Impossibile citare qui l'amplessissima mole di studi sull'argomento degli ultimi anni, si vedano però almeno: R. Griffin, *The Nature of Fascism*, Pinter Publisher, London 1991; S. Payne, *Il fascismo 1914-45. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton Compton, Roma 1999 (ed. or. 1995); G.L. Mosse, *The Fascist Revolution. Toward a General Theory of Fascism*, Fertig, New York 1999; R.O. Paxton, *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano 2005 (ed. or. 2004). Una riflessione generale su come l'89 ha cambiato la prospettiva sulla storia d'Europa è presente in T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Penguin, London 2005.

⁵⁰Ho cercato di dare un quadro di questi studi, in particolar modo in riferimento all'Europa meridionale, in *Comparare i fascismi. Una riflessione storiografica*, in «Storica», 43-45 (2009), pp. 313-344.

*Questo saggio è stato concepito e consegnato in una prima versione nel 2014. Successivamente è stato fatto un aggiornamento bibliografico per dare conto, almeno in parte, delle successive evoluzioni storiografiche dei temi affrontati.